

LUNEDÌ DELLA QUINTA SETTIMANA DI AVVENTO – ANNO II

Letture del profeta Ezechiele (36,16. 22a. 29-38)

La seconda parte del capitolo 36 costituisce un'unità inscindibile formata da due dittici contrapposti: il primo dittico richiama nella forma dell'accusa giudiziaria la storia d'Israele come una storia costante di peccato (vv. 16-21), il secondo annuncia l'azione di JHWH che interviene per rinnovare l'alleanza con il suo popolo (vv. 22-38).

La lettura liturgica proclama solo i vv. 16. 22a. 29-38. L'omissione della prima parte del dittico e dei vv. 22-24 e 25-28 della seconda parte impedisce di cogliere l'annuncio del passaggio dal peccato alla grazia che avviene nel modo scelto da JHWH per realizzare la promessa dell'alleanza eterna. Restano soltanto le tre benedizioni conclusive che manifestano i frutti visibili della novità compiuta da JHWH nel cuore dei figli d'Israele (vv. 29-38).

La storia del peccato d'Israele è evocata in una forma sintetica che richiama la prima parte del libro (cc. 1-24) e, in particolare, i tre grandi affreschi che si trovano nei capitoli 16; 20; 23 (il primo e l'ultimo in stile allegorico). Più che il peccato la parola di JHWH ricorda la conseguenza del peccato che consiste nella profanazione del suo Nome: "Mi fu rivolta questa parola del Signore: «Figlio dell'uomo, la casa d'Israele, quando abitava la sua terra, la rese impura con la sua condotta e le sue azioni....Perciò ho riversato su di loro la mia ira per il sangue che avevano sparso nel paese e per gli idoli con i quali l'avevano contaminato. Li ho dispersi fra le nazioni e sono stati dispersi in altri territori.... Giunsero fra le nazioni dove erano stati spinti e profanarono il mio nome santo, perché di loro si diceva: "Costoro sono il popolo del Signore e tuttavia sono stati scacciati dal suo paese". Ma io ho avuto riguardo del mio nome santo, che la casa d'Israele aveva profanato fra le nazioni presso le quali era giunta" (vv. 16-21).

L'invasione della terra d'Israele, la caduta di Gerusalemme e la deportazione di molti figli d'Israele in Babilonia hanno condotto gli altri popoli a ritenere il dio babilonese Marduk più potente di JHWH e a trattare il Dio d'Israele come incapace di difendere il suo popolo: in tale modo il suo Nome è profanato tra le genti. È proprio questa situazione che spinge JHWH ad agire perché la sua santità, ossia la sua radicale alterità rispetto agli idoli vani, sia di nuovo riconosciuta. Paradossalmente è questa situazione che diventa occasione perché il suo Nome sia di nuovo santificato, ossia riconosciuto nella sua santità: "Perciò annuncia alla casa d'Israele: Così dice il Signore Dio: Io agisco non per riguardo a voi, casa

d'Israele, ma per amore del mio nome santo, che voi avete profanato fra le nazioni presso le quali siete giunti. Santificherò il mio nome grande, profanato fra le nazioni, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le nazioni sapranno che io sono il Signore – oracolo del Signore Dio –, quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi” (vv. 22-23). “Profanare” è il contrario di “santificare”: l’agire di JHWH ha come unica motivazione quella di mostrare che come è stata efficace la sua parola di giudizio – ne sono una conferma la distruzione di Gerusalemme e l’esilio – ancor più sarà efficace la sua parola di promessa perché tutte le genti possano riconoscere la santità del suo Nome.

La parola di promessa annuncia dodici azioni di JHWH. Esse delineano la nuova identità di Israele dopo la catastrofe dell’esilio: “Vi prenderò dalle nazioni, vi radunerò da ogni terra e vi condurrò sul vostro suolo. Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati; io vi purificherò da tutte le vostre impurità e da tutti i vostri idoli, vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme. Abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri; voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio” (vv. 24-28).

“Vi prenderò...vi radunerò...vi condurrò sul vostro suolo”. Sono i tre verbi che ritroveremo nel libro dell’Esodo e che presentano il ritorno dall’esilio come un esodo nei momenti che lo caratterizzano: la chiamata a uscire da Babilonia, il cammino nel deserto e l’ingresso nella terra. In modo significativo qui non si parla della *’ereṣ*, “terra”, ma di *’ādāmāh*, “suolo”, (anche nella prima parte del libro Ezechiele usa frequentemente l’espressione *’ādmāt jīsrā’ēl*, “suolo d’Israele”): infatti, il suolo è stato profanato dall’idolatria d’Israele e ha bisogno di essere purificato dal peccato e di essere quasi riconsacrato per poter ritornare ad essere la terra che JHWH ha offerto in dono a Israele. Ecco allora le azioni seguenti di JHWH, espresse con i verbi “vi aspergerò...vi purificherò...”: sono i verbi tipici per indicare due azioni sacerdotali che solo JHWH stesso può compiere per dare inizio ad un nuovo culto perché anche i sacerdoti si sono contaminati con gli idoli.

La radicale novità dell’Israele rinnovato sarà frutto delle altre azioni di JHWH: “vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo le mie leggi e vi farò osservare e mettere in pratica le mie norme”. Solo il dono di un *lēb ḥādāš* “un cuore nuovo” e di una *rûaḥ ḥādāšāh*, “uno spirito nuovo”, frutto dell’agire dello stesso Spirito di JHWH, ossia della sua stessa energia vitale, renderà possibile ai figli d’Israele ciò

che non sono stati capaci di fare con le loro forze: mediante il dono dello suo Spirito JHWH li renderà capaci di camminare sulla via tracciata dai suoi comandi, di custodire e di mettere in pratica (letteralmente, “fare”) i suoi precetti. La forza di questo Spirito farà risorgere Israele (cf Ez 37). La novità dell’Israele nuovo plasmato dall’azione dello Spirito sarà presentata dal profeta nei capitoli 40-48.

E finalmente, dopo il rinnovamento interiore operato nel cuore, la promessa che riguarda la terra, indicata con *’ereṣ*, “terra”, e non più con *’ădāmāh*, “suolo” : “abiterete nella terra che io diedi ai vostri padri....”.

Il risultato delle dodici azioni di JHWH sarà la nuova alleanza. Qui non c’è il termine *berît*, ma c’è la tipica “formula” dell’alleanza: “voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio”. Riecheggia in questa promessa l’oracolo di Ger 31, 31-34: “Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova. Non sarà come l’alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dalla terra d’Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore. Questa sarà l’alleanza che concluderò con la casa d’Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Non dovranno più istruirsi l’un l’altro, dicendo: “Conoscete il Signore”, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato»”.

Ma risuonano qui anche gli stupendi versetti conclusivi della prima allegoria della storia d’Israele (Ez 16, 59-63) che, secondo P. Beauchamp, sono la rilettura dell’oracolo da cui è necessario partire per comprendere il testo nella sua forma attuale¹: “«...Poiché così dice il Signore Dio: lo ho ricambiato a te quello che hai fatto tu, perché hai disprezzato il giuramento infrangendo l’alleanza. Ma io mi ricorderò dell’alleanza conclusa con te al tempo della tua giovinezza e stabilirò con te un’alleanza eterna. Allora ricorderai la tua condotta e ne sarai confusa, quando riceverai le tue sorelle maggiori insieme a quelle più piccole, che io darò a te per figlie, ma non in forza della tua alleanza. Io stabilirò la mia alleanza con te e tu saprai che io sono il Signore, perché te ne ricordi e ti vergogni e, nella tua confusione, tu non apra più bocca, quando ti avrò perdonato quello che hai fatto». Oracolo del Signore Dio”.

¹ Cf BEAUCHAMP P., “Un parallèle problématique: Rm 11 et Ez 16”, in KUNTZMAN R. (éd.), *Ce Dieu qui vient. Mélanges offerts à Bernard Renaud*, LD 159, Cerf, Paris, 137-154, qui 141.

Le tre benedizioni iniziano proprio con l'invito rivolto alla casa d'Israele a ricordare il suo passato per provarne vergogna e disgusto e sottolineano per contrasto i frutti visibili della novità compiuta da JHWH nel cuore dei figli d'Israele (vv. 29-38): "Vi ricorderete della vostra cattiva condotta e delle vostre azioni che non erano buone e proverete disgusto di voi stessi per le vostre iniquità e i vostri abomini. Non per riguardo a voi io agisco – oracolo del Signore Dio –, sappiatelo bene. Vergognatevi e arrossite della vostra condotta, o casa d'Israele".

Le tre benedizioni riguardano la fecondità agricola, la ricostruzione delle città e il ripopolamento del paese. "Quella terra desolata, che agli occhi di ogni viandante appariva un deserto", ritorna ad essere "come giardino di *ēden*", un'immagine - già utilizzata altre volte dal profeta - per esprimere la bellezza e la fecondità della terra e la vivacità gioiosa delle città ripopolate. È una promessa che troviamo anche nel profeta che durante l'esperienza dell'esilio rilegge gli oracoli di Isaia trovando in essi l'ispirazione per i suoi oracoli di speranza:

"Davvero il Signore ha pietà di Sion,
ha pietà di tutte le sue rovine,
rende il suo deserto come l'Eden,
la sua steppa come il giardino del Signore.
Giubilo e gioia saranno in essa,
ringraziamenti e melodie di canto!" (Is 51, 3).

Le nazioni che deridevano Israele e lo coprivano di insulti dovranno riconoscere che ciò è avvenuto per opera di JHWH: "«Le nazioni che saranno rimaste attorno a voi sapranno che io, il Signore, ho ricostruito ciò che era distrutto e coltivato di nuovo la terra che era un deserto. Io, il Signore, l'ho detto e lo farò..... moltiplicherò gli uomini come greggi, come greggi consacrate, come un gregge di Gerusalemme nelle sue solennità. Allora le città rovinate saranno ripiene di greggi di uomini e sapranno che io sono il Signore»" (vv. 36-38).

L'oracolo si conclude con l'immagine del pastore e del gregge, già presente nel capitolo 34, "paragonando i rimpatriati alle greggi destinate ai sacrifici che riempivano le strade di Gerusalemme in tempi lontani e felici. Il targum [traduzione parafrasata in aramaico del testo biblico ebraico] aggiunge un'altra dimensione, probabilmente implicita

nel testo ebraico, identificando queste «greggi di uomini» con il popolo purificato che arriverà a Gerusalemme per celebrare la Pasqua ebraica”².

Lettura del profeta Osea (6, 1-6)

Il profeta immagina una liturgia penitenziale del popolo, smascherando le ragioni che la rendono non autentica. Èfraim e Giuda danno per scontato il cambiamento dell’atteggiamento di JHWH, permettendosi persino di fissare un termine: “Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà rialzare e noi vivremo alla sua presenza” (6, 2)³. La manifestazione di JHWH come risposta alle prestazioni religiose del popolo è considerata sicura quanto un fatto della natura. Il popolo sembra pensare che la teofania del Sinai sia sempre a sua disposizione, quasi non ricordasse più la gratuità dell’evento sinaitico.

“Più che di conversione sincera e impegnata, si tratta di calcolo, di sicurezza arrogante che proietta i ritmi e modelli cosmici e naturalistici sull’azione del Signore”⁴. Si tratta di una religiosità opportunistica in cui JHWH viene considerato come il dio Ba’al, un dio a cui si danno offerte per riceverne in cambio dei favori.

Il v. 3 può essere tradotto in due modi. La prima traduzione, che segue la vocalizzazione del testo ebraico masoretico dice: “La sua uscita è certa come l’aurora”. Ma è possibile, correggendo in parte la vocalizzazione, tradurre anche: “Leviamoci presto e lo troveremo”⁵. Entrambi le traduzioni esprimono comunque la stessa illusoria sicurezza nell’intervento di JHWH paragonato alla ciclicità immutabile degli eventi naturali o ritenuto come un diritto acquisito mediante i gesti culturali. Secondo Simian-Yofre è difficile “escludere un riferimento alla teofania del Sinai. Es 19, 10. 11. 15-16 ricorda esplicitamente la preparazione di due giorni e la manifestazione divina al terzo giorno. La

² BLENKINSOPP J., *Ezechiele*, Strumenti-Commentari 25, Claudiana, Torino 2006 (originale inglese: 1990), 212-213.

³ Questo versetto ha avuto in seguito delle riletture diverse dal significato originario: il giudaismo prima e poi il Nuovo Testamento leggono questo versetto alla luce di Is 26, 19 e di Ez 37 come un annuncio della risurrezione. In 1Cor 15, 4 Paolo, probabilmente riferendosi a questo testo di Osea, proclama che Cristo è risorto il terzo giorno secondo le Scritture.

⁴ L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. DIAZ, 1009.

⁵ Cf ID., 1007.

denuncia di Osea può voler mettere in rilievo la presuntuosa fiducia del popolo (o dei sacerdoti) in una ripetizione della teofania del Sinai”⁶.

Di fronte a questo atteggiamento JHWH reagisce con un ammonimento che rivela la sua delusione. “Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò per te, Giuda?” (6, 4). “È come se al Signore venisse un momento di dubbio: cedere o resistere? (Si compari con il cambiamento violento di 2,16)”⁷. Queste domande anticipano quelle che troveremo nel capitolo 11.

Al linguaggio usato dal popolo, che si riferisce ai fenomeni naturali, JHWH risponde utilizzando lo stesso linguaggio, ma per esprimere il contrario di ciò che affermava il popolo. Egli sottolinea l'inconsistente lealtà di Israele che è come la rugiada che sparisce d fronte al sole che sorge al mattino.

Ricorrendo a qualche modifica del testo in cui ci sono probabilmente delle confusioni dovute al copista il v. 5 potrebbe essere letto così⁸: “Su una roccia [le tavole della dieci parole] ho inciso [i miei comandamenti] per mezzo di profeti li ho istruiti/castigati con le parole della mia bocca. Però alla fine il mio comando si manifesterà come la luce: poiché voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più degli olocausti”.

Questa espressione finale (6, 6) rappresenta una di quelle affermazioni sintetiche che esprimono il pensiero profetico sulla religiosità autentica. Su questo tema la tradizione profetica ritorna più volte. Questo modo di esprimersi è una forma caratteristica della lingua ebraica. Non si tratta di una negazione assoluta, quella negazione che talvolta è stata utilizzata per sostenere un atteggiamento anticulturale dei profeti preesilici. Si potrebbe parlare di una negazione dialettica che nelle nostre lingue va resa con sfumature diverse. Noi ci esprimeremmo così: “Non ha senso il sacrificio senza l'amore [*hesed*], non hanno senso gli olocausti senza la conoscenza di Dio”.

Osea con questa negazione dialettica del sacrificio e degli olocausti intende sottolineare la necessità che ogni azione culturale sia la manifestazione esteriore della fedeltà all'alleanza e la traduzione concreta della “conoscenza di Dio”, espressione con cui egli indica il comandamento fondamentale. L'alleanza con JHWH non è uno scambio di diritti e di doveri, ma una grazia, un dono gratuito che l'uomo è chiamato ad accogliere, ponendo la sua vita in sintonia con le esigenze dell'alleanza. È pertanto corretta

⁶ H. SIMIAN-YOFRE, *Il deserto degli dei. Teologia e storia nel libro di Osea*, EDB, Bologna 1994, 70.

⁷ L. ALONSO SCHÖKEL - J. L. DIAZ, 1009.

⁸ Cf H. SIMIAN-YOFRE, 68.

l'interpretazione di questo passo che troviamo nel vangelo di Matteo in due situazioni diverse (cf 9,13 e 12, 7).

Letture del Vangelo secondo Matteo (21, 33-46)

La parabola che Gesù sta raccontando ai sommi sacerdoti e agli anziani del popolo inizia con un riferimento esplicito al canto per la vigna di Isaia: "C'era un uomo che possedeva un terreno, vi piantò una vigna, la circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre" (Mt 21, 33; cf Is 5, 2). Isaia aggiunge poi che "la vigna del Signore è la casa di Israele (Is 5, 7).

Tale canto esprime la speranza del Signore: una speranza che può essere delusa. Egli sperava che la sua vigna "producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi" (Is 5, 2); dal popolo sperava "giustizia" e invece "ecco spargimento di sangue e ...grida di oppressi" (Is 5, 7).

La delusione del Signore non significa abbandono. Le minacce e le descrizioni dei castighi, come abbiamo appreso dalle letture profetiche proposte dalla liturgia durante questo Avvento, sono parole del Signore, che, attraverso l'avvertimento dei profeti, vuole chiamare alla conversione e continua ad avere per il suo popolo un amore fedele. La speranza del Signore, infatti, è quella di poter cantare di nuovo per la sua vigna il canto della pace, dello *šālôm*, quando lui stesso la custodirà giorno e notte (cf Is 27, 2-5).

In questo quadro di incontro e di nozze del Signore con il suo popolo (cf Is 62, 4-5 e la profezia di Osea) "gli anziani e i capi del suo popolo" possono diventare un ostacolo fra Dio e il popolo. Per loro la parola del Signore si fa particolarmente dura: "Voi avete devastato la vigna; le cose tolte ai poveri sono nelle vostre case" (Is 3,14; cf Ger 12,10; Ez 18,10-13).

Nella parabola del vangelo la delusione di Dio è espressa dall'impossibilità, causata dai cattivi agricoltori (capi dei sacerdoti e anziani del popolo), di godere dei frutti che la vigna produce. L'oppressione dei poveri diventa quella degli inviati di Dio, che egli continua a mandare. Alla fine viene mandato il figlio con la speranza che "Avranno rispetto per mio figlio!" (Mt 21, 37). Ma così non fu; esso fu tolto di mezzo con una diversa speranza: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!" (Mt 21, 38).

Ma l'eredità della vigna, che al termine della parabola si svela sinonimo del regno di Dio, sarà data a un popolo che la farà fruttificare (Mt 21, 43); Questo popolo sarà formato

dai miti e dai poveri a cui è promessa in eredità la terra: “I miti [*praeîs*] erediteranno la terra” (Mt 5, 5). “I poveri (*’ănāwîm*, nel testo ebraico; *praeîs*, nella traduzione della LXX) avranno in eredità la terra e avranno una grande pace” (Sal 37[36],11)⁹.

⁹ (Cf P. STEFANI, *Sia santificato il tuo Nome*. Commenti ai vangeli della domenica. Anno A, Marietti, Genova 1986, XXVII Domenica, 193-195).